

Relazione

---

S. Pa. med. Pietro Zocci

---

I Gruppo 33° sot.



**BUSTA PROGRESSO**  
GIGANTE

## IDEE SUL CAPITANO RENZO APOLLONIO

Ho avuto occasione di poter seguire sempre da vicino, fosse più di qualunque altro, l'operato del Capitano Apollonio ininterrottamente dal 9 settembre 1943 ad oggi; inoltre a me il Capitano Apollonio più che a qualunque altro ha sempre partecipato le sue intenzioni, i suoi stati d'animo, le sue considerazioni su fatti già accaduti o in pieno svolgimento.

Mi sento pertanto autorizzato in certo qual modo a tratteggiare anzitutto la sua figura morale nei vari aspetti. Di intelligenza vivissima, capace di afferrare a volo e di dominare le più impensate situazioni, dotato di innegabile fascino sulla massa, autoritario talora fino ad essere duro, impulsivo pur senza essere avventato egli ha trovato campo fecondissimo per poter mettere in evidenza queste sue qualità specie negli avvenimenti avventurosi nei quali è stato o si è coinvolto dal settembre '43 in poi. Chi abbia sia pure una limitata conoscenza della sua vita colpiscono innanzi tutto le sue qualità militari che, già prevedibili durante il suo servizio in pace, si sono rivelate in pieno durante la guerra italo-greca prima, nella battaglia della Divisione "Acqui" contro i tedeschi poi. Il suo fine primo ed ultimo ininterrottamente, è stato quello sempre di servire fedelmente e onorevolmente l'Italia con tutte le sue possibilità a tutti i costi. Chiunque non parta da idee preconcepite o col rimorso nel cuore di non aver nulla osato quando per l'Italia vi era per ognuno tutto da osare, deve riconoscere che l'ardimento, la temerarietà a volte; il puro patriottismo di questo giovane, esuberante ufficiale tutto slancio ed audacia, s'impongono alla più profonda ammirazione. Chi poi ha partecipato o seguito molto da vicino le vicissitudini durante i 12 mesi del forzato servaggio può affermare e testimoniare che proprio in questo periodo si è rivelata in tutta la sua grandezza la parte più ardimentosa, più disinteressata, più nobile, dell'Apollonio, solo fra mille difficoltà e mille pericoli, unicamente intento a ricondurre sulla via della Patria mille fra i più meritevoli forse della tante migliaia di Italiani abbandonati nella squallida Balcania. Purtroppo la irreprensibile, cosiddetta "aurea" mediocrità non fa la storia; si contende solo il diritto di volerla giudicare; è solo, chi dell'azione fa la sua bandiera, che per questa lotta, conquista, soffre, pur sapendo in partenza che il riconoscimento special-

mente precoce degli uomini quasi mai è unanime; e le ragioni sono tante.

L'opera del Capitano Apollonio dal 9 al 22 settembre '43 consta di due fasi: la prima per la battaglia di Cefalonia; la seconda nella battaglia stessa. Nella prima il Capitano Apollonio coadiuvato dal Capitano P Pampaloni e dal Tenente Ambrisini; interpretando i sentimenti e la volontà della quasi totalità dei soldati e degli Ufficiali della "Acqui" si opponeva decisamente all'attuazione dell'ordine del Generale Gandin di consegnare le armi ai tedeschi, riuscendo a provocarne la revoca, organizzava ed armava reparti di volontari greci ed italiani, eseguiva quindi di iniziativa la prima azione offensiva contro rinforzi tedeschi che giungevano via mare e contro piccoli presidi isolati tedeschi in città, rendendo così ormai vani, mediante fatti compiuti, gli ulteriori negoziati con il Comando germanico tendenti a consegnare armi e soldati in mano ai tedeschi.

Nella seconda fase, dal 15 al 22 settembre cioè, il Capitano Apollonio riprendeva con pieno spirito militare il suo posto di semplice comandante di Batteria dando alla battaglia della Acqui tutto il contributo che l'intelligenza, il coraggio, la perizia tecnica, l'ascendente sugli uomini potevano dare. Chi in quei giorni gli è stato accanto ed è ancor vivo può dirne qualcosa.

Sembra strano, inumano forse, ma si fa quasi un appunto al Capitano Apollonio di essere rimasto ancora in vita dopo le giornate del settembre '43. Ma è proprio questo il caso di ripetere l' "audaces fortuna juvat". L'apollonio è vivo soltanto per tutto un complesso prodigioso di fortunati contrattempi, di particolari occasioni in cui la sua costante presenza di spirito s'intreccia con la sua pazientissima buona stella. Non che egli si sia minimamente sottratto ai rischi e alle responsabilità che in misura superiore al suo grado si era accollato. Le migliori occasioni di lasciare le proprie ossa al sole di Cefalonia si sono presentate all'Apollonio con tale frequenza che, se egli avesse docuto seguire un destino "normale", avrebbe dovuto avere a disposizione un piccolo cimitero tutto per lui. E così come sono andate le cose non credo gli si possa negare almeno il diritto di poter tappezzare di ex-voto l'intera parete di una cappella.

Questo fino alla fine di settembre. Ma dopo, come e perchè Apollonio è rimasto coi tedeschi? qualche rigo anzi-

tutto per tentare di chiarire un angolo della mentalità tedesca; accecati dal bisogno di uomini, posti in gravi difficoltà dalla deficienza di mezzi di trasporto, incapaci per carattere a immaginare l'esistenza di un'anima e di una volontà nelle loro vittime, i tedeschi hanno commesso in Cefalonia quanto hanno fatto in Russia, in Polonia, ovunque: prima la carneficina, poi, ancora sotto il fresco terrore di questa, l'adesione forzata dei superstiti, magari a tappe, prima come lavoratori, poi combattenti. A Cefalonia hanno fatto restare mille italiani circa. Come e perchè vi è rimasto successivamente anche il Capitano Apollonio? Vi è rimasto da prima in attesa di giudizio (leggi: condanna a morte) in quanto dal Comando tedesco gli è stato vietato di poter partire con il primo gruppo di Ufficiali italiani graziati finchè non fosse terminata l'"inchiesta", sul suo conto; vi è rimasto perchè anche dopo i tedeschi non hanno voluto mandarlo via; vi è rimasto quando avrebbe potuto rientrare nell'Italia del Nord perchè riteneva che una volta giunto in Italia sarebbe stata presto scoperta nella sua interezza la parte svolta nei combattimenti di settembre, parte che miracolosamente i tedeschi non erano mai riusciti a comprendere del tutto, specie nei suoi lati più gravi (iniziativa). Ma il movente principale dell'Apollonio, quale mi è risultato fin dall'inizio, quale si è venuto concretando poi, è stato quello di organizzare e dirigere il movimento antitedesco, di far da guida ai mille soldati in balia del nemico, ricostruire il loro morale distrutto, di riorganizzare quanto sembrava ormai irreparabilmente polverizzato, di attendere con pazienza ma con fermezza gli eventi, confidando che i superstiti non sarebbero stati indegni dei compagni caduti, che la fiaccola dell'eroismo della "Acqui" sarebbe tornata a risplendere sotto la stessa luce, per le stesse mete. Se il Capitano Apollonio avesse voluto trovare una onesta e personalmente soddisfacente soluzione che comportasse un rischio molto limitato, avrebbe potuto non una, ma numerosissime volte rifugiarsi presso civili e partigiani greci che, riconoscendo in lui l'eroe della battaglia di Cefalonia e un patriota d'eccezione, ripetutamente si offersero di ospitarlo nascostamente.

Altra era la missione che il Capitano Apollonio si era proposta: la propaganda svolta in quel periodo fra i soldati, le numerose occasioni in cui l'Apollonio aiutò e collaborò con i partigiani greci sono fatti che andrebbero valutati minutamente, circostanza per circostanza,

tenendo conto di tutte le condizioni di ambiente per poterli giudicare nel loro pieno valore. quante, quante volte ho disperato che gli sforzi di Apollonio potessero giungere ad un esito felice; quante, quante volte ho trepidato per la sua vita; quante, quante volte ho ammirato nell'Apollonio proprio in queste circostanze che ora mi riesce tanto difficile anche esporre nel loro verismo, tutta l'abnegazione, lo spirito di sacrificio, la costanza nell'affrontare il pericolo in quei 12 lunghissimi mesi. E chi non vorrà chinarsi considerando la sua eroica determinazione; la sua sublime audacia di fronte a questo tragico dato di fatto: denunciato ancora ai tedeschi nel luglio '44 per spionaggio verso le Potenze Alleate, per favoreggiamento verso i patrioti, per propaganda antitedesca, segretamente processato, pedinato dai tedeschi l'Apollonio, libero ancora di fuggire, preferiva sfidare il capestro per restare vicino ai suoi soldati che finalmente avevano tutto compreso e si erano stretti intorno a lui pronti a rivoltarsi al minimo cenno; non solo, ma continuava impeterrito nella sua opera, come se nulla stesse accadendo, come se tutto si svolgesse nel migliore dei modi.

Apollonio rappresenta i sentimenti ed i propositi dei suoi soldati, è vero, ma chi tutto rischia, chi sfida giornalmente la morte, chi forgia gli uomini, chi trama, chi complotta, chi fomenta l'odio contro i tedeschi, chi s'erge su tutto e su tutti a vindice dei "suoi morti", chi rinfocola le speranze, chi in fine ordina la resistenza ed organizza i sabotaggi è sempre lui. Ed i soldati nelle fremente attesa di rivoltarsi contro i tedeschi, pieni di odio ed assetati di vendetta, vivono in lui, vivono di lui.

Gli Ufficiali della Missione Militare Alleata, i Capidel Movimento Partigiano Greco che per mesi e mesi lavorano segretamente con lui, attraverso il frequente ripetersi dei contatti, attraverso tutte le fonti d'informazioni in loro mani imparano sempre meglio conoscerlo e quindi a stimarlo, ad ammirarlo profondamente, ad amarlo. Gli concedono la loro più illimitata fiducia, non esitano ad affidare le loro vite nelle sue mani, rimangono conquistati dal suo coraggio, dalla sua esemplare dirittura morale. Intuiscono che in lui c'è una fede patria, una volontà, una energia non comune che sfiorano il sovrumano. Il popolo di Cefalonia l'adora, lo elegge quasi a suo "eroe". Nei primi giorni di ottobre 1944 un avvocato di Pessades mi dice: "tutta Cefalonia parla del-

gli eroismi da Voi compiuti combattendo contro i tedeschi". Una notte del luglio '44, entra in una casa di Grizata per informare dei capi partigiani sui posti di pernottamento delle truppe tedesche durante un rastrellamento. La padrona così lo presenta agli altri: ecco l'eroe di Cefalonia. Nei paesi dell'isola è più conosciuto Apollonio che gli stessi capi partigiani greci. Alcuni giorni dopo la fuga dei tedeschi i Capi dell'ELAS insistono perchè s'inquadri coi suoi uomini nei loro ranghi. Il Commissario politico Thanos ed il Comandante Diomidis gli dicono: "se Voi accettate Vi affideremo il Comando Militare di tutti i patrioti italiani in Grecia; Voi potrete diventare il Garibaldi della nuova Grecia".

Ma Apollonio è agli ordini del Cairo; non c'è lusinga che lo possa far deflettere dal mantenere la sua parola. E poi, ha da mesi una visione nel cuore: rientrare in Italia con i suoi uomini "in armi" e con essi raggiungere il fronte.

I tedeschi anche se dominati dalla sua formidabile personalità, dubitano sempre, sospettano sempre, ma senza riuscire ad afferrare le prove. Lo seguono costantemente, lo studiano costantemente, tentano di ghermirlo tramite l'ambiente greco; ma l'ambiente greco è tutto per Apollonio, parla come vuole Apollonio, riferisce ciò che vuole Apollonio, informa di tutto Apollonio, e così ogni tentativo s'infrange contro una muraglia. E quando dopo la denuncia di luglio i tedeschi possiedono se non altro la certezza morale del suo tradimento è ormai troppo tardi. E' davvero un peccato che l'Apollonio non sia stato in fine impiccato dai tedeschi così almeno la sua figura morale sarebbe uscita ancora più gigantesca dalle nuove peripezie! Ma ancora l'Apollonio ha avuto il torto di essere stato il beniamino della fortuna.

Certo però se ogni Capitano che rientra dai Balcani rientrasse in Patria guidando un migliaio di uomini (e gli Ufficiali di grado superiore guidandone naturalmente un numero proporzionalmente maggiore) con ARMI E BAGAGLI E CON LA VOLONTA' DI COMBATTERE ANCORA PER LA PATRIA, allora ... allora l'Italia stessa non sarebbe quella che è adesso, non vi sarebbe nei nostri cuori il rimpianto delle aride roccie di Cefalonia sulle quali fra l'azzurro del cielo e del mare si sognava della Patria, delle mamme, delle case lontane e il sogno era d'oro e dolce mentre la realtà d'oggi è amara e nera e apre il cuore alle speranze solo agli spiriti della fede e dalla tempra dell'eroico protagonista della storia degli Italiani in Cefalonia.

F/to Pietro BONI

già Uff.medico I° Gruppo 33° Art.Acqui

S. Ten. Zou  
Pietro

Pietro Zou  
(d. cc)

# Il Momento

GIORNALE DEL POPOLO

## DRAMMATICO PRELUDIO DELLA BATTAGLIA DI CEFALONIA

### L'eroica volontà dei soldati della "Acqui", messa a dura prova dalle esitazioni del Comando

#### L'ordine di consegnare le armi ai tedeschi, frustrato dallo slancio delle truppe che aprono il fuoco contro il nemico

Nel settembre 1943 la Divisione «Acqui», forte di 11.000 uomini di truppa e di 525 ufficiali, unitamente ad effettivi della R. Marina, presidiava l'isola di Cefalonia (Grecia).

La fatale sera dell'armistizio (8 settembre), poche ore dopo quel tragico evento, da parte del Comando dell'XI Armata veniva trasmesso al Comando della Divisione un chiaro e preciso fonogramma (n. 0225006 op.) nel quale si annunciava fra l'altro «Armata italiana reagiranno con la forza ad ogni violenza armata». L'ordine non poteva essere più categorico e intransigente, in base ad esso si svolgevano durante la notte alcuni necessari movimenti che il generale comandante la Divisione si affrettava a disporre. Nessun dubbio, dunque, che il generale intendesse assumere il più fermo degli atteggiamenti dinanzi al sicuro scatenarsi della prepotenza tedesca. Senonché un inesplicabile fatto nuovo interveniva di lì a poco: veniva cioè disposto il ritiro del III Bts. del 317, fanteria del fronte abbandonato in balia dei tedeschi delle batterie dislocate a San Giorgio (Lixuri) e a Chavriata.

#### Il Generale è perplesso

Che cosa era accaduto? I soldati se lo domandavano perplessi e turbati; i soldati che avevano intravisto nell'armistizio l'occasione propizia e da tempo nasostamente auspicata, di dar guerra ai tedeschi.

Evidentemente il generale si preoccupava delle eventuali rapresaglie che i germanici avrebbero potuto esercitare sui suoi uomini. L'ansia fu generale e tanto più si diffuse in quanto a un certo punto non fu più un mistero per nessuno che il generale Antonio Gandin, comandante la Divisione, aveva intavolato trattative col nemico, cedendo al suo brutale «ultimatum».

Fu specialmente fra gli ufficiali di artiglieria che sorse un movimento plebiscitario diretto ad evitare l'armistizio. Il capitano Pampaloni prese così i primi contatti con i capi partigiani dell'«Elas».

Successivamente venne messo in collegamento con gli stessi partiti, in essi i soli comandanti degni di

gliani il capitano Apollonio il quale, insieme ad altri ufficiali, provvide ad armare e ad equipaggiare un battaglione di riservisti, sempre dell'«Elas». La parola d'ordine è una sola: «cacciare i tedeschi dall'isola».

Frattanto, in seguito all'«ultimatum» teutonico il Generale convocava nel suo ufficio i capitani militari che, logicamente, data la loro missione, non sceglievano che la più umanitaria delle tre soluzioni, quella cioè di cedere.

Ma il Generale Gandin convocava anche a consiglio i comandanti di corpo e l'esito di quel colloquio era questo: il capitano di Fregata Mastrangelo si opponeva decisamente alla consegna delle armi; il colonnello Romagnolo li scongiurava pure; il tenente colonnello Cessari ed il colonnello Ricci si schieravano invece per la resa.

Ore drammatiche durante le quali il fermento cresceva. Tutta la compagnia CC. RR. dal comandante all'ultimo gregario, si associa al movimento antitedesco.

Gli artiglieri decisi a tutto

Il capitano di Fregata Mastrangelo ed il capitano di Corvetta Barone assicurano il capitano Apollonio che, qualora le batterie del 33, aprano il fuoco d'iniziativa, la Marina si affiancherà nella lotta.

L'entusiasmo, la simpatia per il capitano Apollonio e per il capitano Pampaloni crescono in seno all'intera Divisione; si verificano episodi sintomatici come quello di interi reparti i quali riconoscono, collegamento con gli stessi partiti,

aver diritto alla obbedienza. La popolazione greca di Cefalonia fraternizza con i nostri soldati.

È il 12 settembre. Verso le ore 15 si diffonde una notizia che fa fremere di sdegno i tedeschi hanno circondato con forze imponenti due nostre batterie, dislocate nel centro del loro schieramento; occupandole. Gli artiglieri, disarmati, vengono trattati da prigionieri.

I tedeschi hanno commesso un grave atto di violenza. Spetta al Generale, ora, attenersi scrupolosamente all'ordine impartito dal Governo italiano: «reagire».

Ma come reagisce il Comandante? Alle ore 17 egli preannuncerà ai Comandanti dei tre reggimenti e della Marina l'ordine di consegnare le armi!

La notizia agghiaccia gli animi delle batterie del Capitano Apollonio del Capitano Pampaloni e del Tenente Ambrosini gli artiglieri si aggrappano ai loro pezzi, furlano dal dolore.

Qua e là nei reparti della Fanteria e della Marina si ondeggia la muta rassegnazione ed i primi sintomi di ribellione.

Il Capitano Apollonio si reca dal Colonnello Romagnolo a chiedere la revoca dell'ordine. Egli va quindi al Comando Divisione, dove lo capitano Pampaloni, il Tenente Ambrosini ed un Ufficiale di Fanteria. Tutti vengono introdotti alla presenza del Generale. Durante il colloquio che si svolge quanto mai acceso e drammatico e che dura quasi due ore, le tre batterie del 33 mantengono i pezzi puntati sui Comandi Divisione. Gli artiglieri sono decisi a tutto.

Chi ha vissuto quei momenti veramente epici ne conserverà intatto ed indimenticabile il ricordo. Soltanto a tiro a puntamento diretto i pontoni sono presto centrati. Gli artiglieri esultano dalla gioia, al grido di «Viva l'Italia!». Dopo qualche minuto un sibilo acuto di proiettili passa sopra le

teste: sono i marinai che hanno mantenuto la parola data. Il Capitano di Fregata Mastrangelo, il Capitano di Corvetta Barone, all'udire il rombo lacerante delle batterie del 33, accorrono ai pezzi ed, a gara con i loro capi cannonieri, aprono il fuoco con le batterie di Farabò e di Minies.

I pontoni sono presto affondati. La lotta, lungi dall'affievolirsi, continua più accanita che mai. Entra in lotta anche qualche nucleo di fanteria con il mucchio delle sue armi pesanti: sono i morti del Tenente Cei. Poi giunge dalla Divisione l'ordine scritto di cessare il fuoco.

Intanto un gruppo di volontari al Comando di Apollonio assalta il comando tedesco Genio-Marina e cattura alcuni prigionieri, i primi, e abbondante materiale.

#### Verso la battaglia

Dal Generale, ora più che mai si attende l'ordine di iniziare la lotta. Invece una parvenza di trattative continua a trascinarsi fino alle prime ore del mattino del 15. L'ordine perentorio di combattere è ferreo.

Ma anche da parte dei tedeschi è giunto ormai anche dall'Italia. Anche il Generale Gandin si è deciso, però dopo aver effettuato un secondo tentativo di adattare alle richieste tedesche, tentato, anche questo, sventato dal deciso intervento dei suoi ufficiali.

Questo è il drammatico preludio della battaglia di Cefalonia che, nella sua forma ufficiale agli ordini del Generale Gandin, inizia alle ore 11,45 del 15 Settembre 1943. Ufficiali e soldati ribelli rientrano ognuno nei ranghi.

I sette giorni d'indecisione e di trattative hanno scosso e sfiduciato gli animi dei soldati; gli ordini di movimento trasmessi la sera del 13 ed il mattino del 14 hanno messo i battaglioni di fanteria. I tedeschi hanno avuto il tempo necessario per far giungere i rinforzi, per predisporre l'impiego dell'aviazione, per completare il loro schieramento.

Questi fattori negativi si ripercuotono logicamente su tutto l'andamento delle operazioni. Non ostante tutto, Ufficiali e Soldati s'accingono ad affrontare la lotta con entusiasmo e con passione, con spirito combattivo superbi.

Dr. PIETRO BONI

(Continua)



Martedì 18 Settembre 1945

IL CALVARIO DEI COMBATTENTI DELLA "ACQUI,"

### "Signor Colonnello qui ci fucilano tutti,"

L'INTERVENTO DEL CAPPELLANO PER FAR CESSARE LA STRAGE INUMANA:  
"NON SIETE ANCORA STANCHI DI AMMAZZARE DOPO QUATTRO ORE?"

La battaglia della «Acqui», iniziata alle 11,30 del 15 settembre, durò aspra ed ininterrotta per sette giorni. Di nuovo tutti intorno al loro Generale, in uno slancio solo, in uno sforzo unanime i soldati dell'eroica Divisione contesero metro per metro, roccia per roccia il terreno all'odiato nemico. Per le rupi, per le balze, per le pendici di Cefalonia, sotto un martellare continuo, esasperante di stukas, fanti, artiglieri, marinai, carabinieri, ufficiali e soldati, rinnovarono le eroiche gesta dei loro padri. Attraverso alterne vicende, la battaglia non ebbe soste, continuò senza tentennamenti, senza esitazioni. I 1250 soldati e i 65 ufficiali caduti sul campo s'elevarono oggi a testimoniare l'ardimento, la volontà, l'ostinazione di non piegare che sospinse quei nobili eroi. Le luminose figure dei maggiori Aftavilla e Fannucchi, dei capitani Balbi, Cisiolo, Cianciullo, dei tenenti Cei, Di Carlo, Acquistapace, Ferrari e di tanti soldati, di cui anche il nome fu travolto nell'immane tragedia restano esempio e ricordo incancellabile nell'animo di chi in quelle ore li ebbe vicini.

#### Le perdite tedesche

E se per il sopraggiungere di interi battaglioni tedeschi di rinforzo, se per l'azione incessante e tremenda dell'arma aerea il soldato italiano dovette cedere in fine, restano ancora a testimoniare l'asprezza della lotta e il valore dimostrato le non lievi perdite inflitte al nemico: 1500 tedeschi caduti, 19 aerei distrutti, 17 mezzi da sbarco affondati.

Tragici furono gli episodi che seguirono alla disfatta. Tutti i reparti o militari isolati che caddero in mano teutonica, vennero fucilati immediatamente o poco dopo la cattura.

Caddero così il tenente Ambrosini, del-83, artiglieria, una delle più luminose figure di quei giorni; il gen. di brigata Gherzi, che fece appena in tempo a scoprire il petto di vecchio valoroso ufficiale, gridando «Viva l'Italia» e con lui i ten. col. D'Ara e Sebastiani, e il ten. Ferrara che si rifiutò di consegnare la pistola al tedesco! E poi decine e decine di ufficiali di ogni grado, di ogni ar-

soldati: fanti, artiglieri, marinai, generi, carabinieri, sussistenza, sanità.

Nulla è più agghiacciante della cronaca di quel tragico evento. Era il mattino del 22 settembre. Giunge una lunga fila di prigionieri italiani, circa 600, stanchi, polverosi, laceri. Ai lati sono numerosi tedeschi con le pistole mitragliatrici e con i fucili imbracciati. Il comandante della colonna ordina l'alt. Un interprete improvvisato spiega che l'ordine è di sostare lì; tra qualche ora si riprenderà la marcia. I tedeschi dispongono alcune mitragliatrici ai bordi della radura e montano di guardia.

I prigionieri si sdraiano a terra alla meglio; si fa qualche commento sugli ultimi avvenimenti. Sono in genere ottimisti; pensano di essersela cavata ormai. Passano più di due ore. Ad un certo momento l'interprete trasmette l'ordine di prepararsi a riprendere la marcia. Sono tutti in piedi, incollati, zaino in spalla, chi ce l'ha ancora. Ma, ecco, il comandante della colonna dà ai suoi alcuni ordini secchi nella loro lingua: i soldati tedeschi sgombrano immediatamente il lato nord della radura, quello delimitato dal muretto.

Il tenente medico Ambrosini fa appena in tempo a gridare al ten. col. Flandini che gli è poco lontano: «Signor colonnello, qui ci fucilano tutti», mentre estrae dalla tasca una tessera, per dimostrare almeno la sua qualità di medico. Le mitragliatrici coprono la sua voce, un grido di folle terrore prorompe da quei seicento petti, ma solo per qualche attimo, per spegnersi nel lamento di qualche ferito. Un soldato tedesco sale sul muretto, lo percorre da un capo all'altro, facendo fuoco su chi gli sembra dia ancora segni di vita. Quindi silenzio.

Qualche tempo dopo, l'interprete si avvicina al gruppo di cadaveri e dice ad alta voce in italiano: «Italiani, se vi è qualcuno ferito o comunque ancora in vita, venga pure fuori. Non ha più nulla da temere». Quindici ombre si traggono di sotto ai cadaveri, lentamente, a fatica, coperti dal sangue che sgorga dalle proprie ferite, misto a quello dei compagni morti. Poveri ragazzi!, hanno cre-

duto alla parola di un tedesco! Una raffica li abbatte, sottolineata da risa di scherno!

Soltanto tre che non erano morti, non hanno prestato fede. Fra essi il ten. Zamparo, ferito ma fortunatamente vivo a testimoniare l'episodio orrendo.

#### Il massacro nefando

Nel pomeriggio del 22 per ordini sopravvenuti, le fucilazioni in massa andarono rapidamente cessando. Alle 16 di quel giorno vi fu la resa ufficiale da parte del Comando di Divisione. Ma alle ore sette del mattino del 24 giunge al campo un ufficiale tedesco: si presenta al generale Gandin ingiungendogli di seguirlo. Partono in macchina. Nessuna notizia sicura si è avuta più del generale Gandin da quel momento. Agli altri ufficiali viene ordinato di tenersi pronti a partire per le 7,30. Dal più si pensa ad un interrogatorio o a qualcosa di simile. Alle 7,45 giungono le prime autocarrette. Dieci, dodici ufficiali vengono fatti salire su ciascuna macchina scortati da militari tedeschi armati. Fra i primi ad essere caricato è anche il tenente

cappellano don Romualdo Formato. E' in veste talare, col bracciale bianco della Croce Rossa Internazionale.

Le autocarrette partono, arrestandosi all'estremità della punta di Capo S. Teodoro, poco lontano dal faro.

Un plotone di militari tedeschi è già lì che attende.

I prigionieri scendendo notano che i tedeschi stanno calzando gli elmetti e imbracciando le armi: vengono fatti schierare a ridosso del muro.

Non vi sono più dubbi! Non vi sono più speranze! E' la morte!

Il Cappellano, per ritardarla almeno, s'avvanza verso alcuni sottufficiali tedeschi. Protesta, prega, implora che venga prima istituito un giudizio, che vi sia un ufficiale responsabile a cui rivolgersi!

#### Brutale repulsa

Nulla da fare! Viene brutalmente respinto verso il muro! Si rivolge allora ai suoi ufficiali.

Li invita a pregare e a riconciliarsi con Dio. E' una scena straziante. Molti ufficiali in ginocchio circondano il sacerdote che impartisce loro l'assoluzione. Altri si abbracciano piangendo. Molti, calmissimi, fanno coraggio ai compagni di sventura.

Altre autocarrette arrivano con altri ufficiali: sono stati prelevati anche quelli che si trovavano ricoverati negli ospedaletti da campo.

La stessa scena di dolore e di strazio si ripete, man mano che il numero aumenta.

Frattanto l'esecuzione ha avuto inizio, qualche centinaio di metri discosto. Tre plotoni di esecuzione di otto soldati ciascuno: quattro vittime alla volta per ciascun plotone. Uno dei carnefici mira al petto, un altro alla testa; poi lo eventuale colpo di grazia alla tempia. Si inizia che son quasi le nove. E il macabro rimbombo delle fucilate si potra per oltre quattro ore, fin verso le tredici. Quattro ore!

Il colonnello Romagnoli affronta la morte con animo sereno, fumando la sua pipa. Così anche il ten. col. Floretti, Calmi, solo un po' assenti, ma con passo sicuro si avviano il capitano Montanari, il ten. Vitall, il sottoten. Poma, il capitano Arpala, saluta tutti cordialmente, col suo fare espansivo; poi si allontana sorridendo e accennando con la mano ad un amico: «Ciao Mimì, ci rivedremo». Il sottoten. Gianni Clerici s'accompagna al carnefici tedeschi cantando la «Leggenda del Piave». E così tanti altri.

Sono le 13; solo uno sperduto gruppo di ufficiali è ancora in vita. Il Cappellano si accorge che un ufficiale tedesco è poco lontano; gli legge negli occhi una certa compassione. Lo scongiura, quasi urlando: «Sono gli ultimi questi! Non siete ancora stanchi di fucilare dopo quattro ore? Salvatemi, salvatemi almeno questi ultimi! Basta! Basta!». Lo vede perplesso; insiste ancora implorando.

L'ufficiale si allontana, scompare. L'esecuzione viene interrotta. L'interprete annuncia che il suo ufficiale si è recato al comando tedesco a intercedere per i presenti; vi sono buone speranze.

Passa un'altra mezz'ora di angoscia. Quindi il rombo di un motore. Una macchina si ferma vicino. Ne discende un ufficiale, sorridendo, e annuncia che il comando germanico concede la vita ai presenti.

Del superstite della «Acqui», solo alcune centinaia riscono, più tardi a raggiungere la terra ferma, donde sono fatti proseguire per la Serbia e per la Germania a terminare il loro calvario nei campi di concentramento tedeschi: pochi, circa 800, vengono costretti a rimanere a Cefalonia in qualità di lavoratori presso unità tedesche; e costoro attenderanno fino al 10 novembre 1944 l'ora del ritorno in Patria.

Dott. PIETRO BONI